



E SE UN TEATRO CHIUSO DA TRENT'ANNI AVESSE UN FUTURO?

Costruito da Gaetano Marzotto a Valdagno nel Novecento, sede della proclamazione dei vincitori del Premio aziendale ma anche cinema per la comunità, in disuso ormai da tempo, è ora pronto a riprendere vita in un nuovo progetto che sposa teatro e danza. Ma mancano i fondi e una Fondazione che possa intercettare risorse europee anche in vista del progetto Nordest capitale europea della Cultura nel 2019

La storia è vecchia di quasi ottant'anni, eppure suggestiva. O almeno, a me crea più di qualche suggestione. Parlo di un grande teatro con oltre duemila posti, costruito in una cittadina veneta.

Dal *parterre* e dalla sovrastante galleria il proscenio appare ragguardevole, il che induce a ipotizzare una retrostante macchina scenica altrettanto importante. L'edificio che ospita l'insieme è imponente: e il tutto apparirebbe solo la follia di un impresario megalomane, se non fosse che chi così lo ha voluto è stato uno dei più rilevanti imprenditori del '900 italiano, il quale lo concepì anche come sala cinematografica per ammortizzare, se non l'ingente costo di costruzione, almeno quello della sua gestione ordinaria.

L'imprenditore era il laniere Gaetano Marzotto Jr (1894-1972), e il luogo Valdagno, una cittadina del pedemonte vicentino che all'epoca contava poco più di 20mila abitanti. Il teatro «Impero», ribattezzato «Rivoli» nel dopoguerra, venne edificato all'interno di quel vasto piano di lottizzazione urbana (la *Valdagno nuova*, altrimenti nota come *Città dell'Armonia* o *Città sociale*) nella quale Marzotto realizzò nel corso degli anni Trenta abitazioni per operai, impiegati e dirigenti della sua azienda, ma anche varie strutture a uso pubblico, come tre complessi scolastici subito donati al Comune assieme alla viabilità di quel grande quartiere privato.

Il teatro costituiva la più grande sala del Nordest, e fu, tra l'altro, dal 1951 al 1968 prestigiosa sede della proclamazione dei vincitori dei Premi Marzotto, istituiti dall'industriale a promozione dell'arte contemporanea e delle scienze. Si trattò della prima grande (e mai più come tale ripetuta) iniziativa di mecenatismo culturale promossa da una impresa italiana.

La fine di quella fortunata, e per certi versi irripetibile stagione, segnò anche il passaggio di proprietà dell'immobile, acquisito dalla famiglia Talin che – oltre a essere attiva in un settore più propriamente industriale – da tempo operava anche nella gestione di sale cinematografiche. Ed a questa sola fruizione il grande teatro venne perciò dedicato, anche perché era ormai impossibile portare spettacoli a Valdagno, stante la struttura assunta da quel particolare mercato. Le dimensioni del Rivoli, tuttavia, e i relativi costi, si rivelarono presto proibitivi anche per l'intrattenimento cinematografico: dapprima per la concorrenza dei film trasmessi in televisione, e poi per l'arrivo delle videocassette. Cosicché alla fine degli anni '70 la sala venne irrimediabilmente chiusa.

Non fu un caso isolato. Negli anni successivi molte sale seguirono lo stesso destino, un po' in tutto il paese a partire dalle maggiori città. E i loro immobili vennero destinati ad altra utilizzazione, e – quando ciò non fu possibile o conveniente – alla cubatura da essi occupata si sostituirono nuovi edifici a uso commerciale e/o residenziale. Da cinefilo ho sempre vissuto ciò come un attentato a quella sottile emozione che

solo la condivisione della visione di un film con altri spettatori può dare. Anche perché l'autore di un film, sempre a un "pubblico" pensa mentre realizza il proprio lavoro: la cui visione sul piccolo schermo di casa costituisce una alterazione della dimensione scenica per il quale esso è stato ideato.

Ma torno al tema. Il Rivoli non è stato abbattuto, giacendo – irrimediabilmente chiuso – lì dove fu costruito. Un po' per la difficoltà pratica di utilizzare al meglio quel volume, un po' per una strana affezione della famiglia proprietaria per quel gigante addormentato. Ora a qualcuno dei suoi componenti, Fabio e Stefano Talin, è venuta l'idea di farlo in qualche modo rivivere. E mettono in campo idee non peregrine: fare di quella struttura un grande contenitore di sperimentazione sia nel campo teatrale (ad esempio una scuola di teatro, in sinergia con qualche struttura universitaria), sia in quello della danza, sia parzialmente utilizzandolo come sito espositivo. Il tutto in una prospettiva non localistica, ma dell'intero Nordest. Un sogno? Forse... ma un sogno che ha destato il vivo interesse di tutti i sindaci della Vallata, i quali tuttavia non hanno risorse da mettere in campo, né del resto i proprietari possono agire da soli: la struttura si è nel corso degli anni estremamente degradata, e necessita di rilevanti restauri di ripristino e di messa a norma.

E comunque qualcosa si potrebbe/si deve fare. Una Fondazione, magari, con la quale attivare sia finanziamenti europei che promuovere un nuovo mecenatismo imprenditoriale. E se fosse questo un contributo utile a rafforzare quell'obiettivo di un Nordest Capitale Europea della Cultura 2019 per il quale si sta, con intelligenza, spendendo questa testata?

www.giorgioverato.eu

